

“Già splendevano le luci dell'alba”. Passi di donna verso la Pasqua

Itinerario quaresimale – Mariano Comense

Primo incontro. La povera vedova. Il dono della vita (Lc 21,1-4)

Introduzione

A cosa possiamo paragonare il tempo della quaresima, a cosa lo accosta la tradizione spirituale della Chiesa? Al cammino del popolo d'Israele nel deserto verso la terra della promessa. Al cammino di Gesù nel deserto della tentazione, all'inizio del suo ministero pubblico. Io aggiungerei che potremmo anche pensarlo come quel tratto di cammino che Gesù intraprende per arrivare a Gerusalemme, al compimento della missione che il Padre gli ha affidato e che contempla il dono totale di sé. Ad un certo punto, ci dice l'evangelista Luca, Gesù indurisce il volto per dirigersi decisamente verso Gerusalemme. Il suo cammino non è incidentale ma nasce da una precisa intenzione, è un atto d'amore completo, libero, totalmente gratuito.

Allora anche per noi il cammino quaresimale deve essere un tempo in cui seguire i passi del popolo d'Israele e i passi di Gesù, nella prospettiva della pasqua, del passaggio – direbbe san Paolo – dall'uomo vecchio all'uomo nuovo. Attraversiamo il deserto, ogni nostro deserto, non semplicemente per mortificare in noi ogni spirito cattivo o per un puro esercizio di ascesi del corpo e della mente. Attraversiamo il deserto per prepararci alla terra della promessa, per accogliere la luce del mattino di Pasqua che ci porti, anche quest'anno, nuove rivelazioni e ci spinga a nuove generosità.

Nel suo cammino dalla Galilea a Gerusalemme, Gesù è accompagnato anche da passi di donna. Sono discepole, spesso anonime, che si mettono a servizio con tutto ciò che possiedono, che attraversano il cammino di Gesù anche solo per qualche momento, che rimangono anche quando tutti scappano per la paura e che – alla fine – sono le prime testimoni della risurrezione. Maria di Magdala sarà chiamata “apostola degli apostoli” per essere stata la prima a incontrare il Risorto e a farsi racconto della risurrezione.

Nei quattro incontri che condivideremo, proveremo a metterci al passo di queste donne, per imparare un po' del loro coraggio, del loro amore, della loro forse anche un po' ingenua fedeltà.

La cornice: il sabato santo

Come titolo del nostro percorso ho messo una citazione del vangelo secondo Luca, una semplice annotazione temporale che spesso passa inosservata: Gesù è stato

appena deposto nel sepolcro e Luca ci ricorda che “era il giorno della Parasceve e già splendevano le luci del sabato” (Lc 23,54).

Luca 23,⁵⁰Ed ecco, vi era un uomo di nome Giuseppe, membro del sinedrio, buono e giusto. ⁵¹Egli non aveva aderito alla decisione e all'operato degli altri. Era di Arimatea, una città della Giudea, e aspettava il regno di Dio. ⁵²Egli si presentò a Pilato e chiese il corpo di Gesù. ⁵³Lo depose dalla croce, lo avvolse con un lenzuolo e lo mise in un sepolcro scavato nella roccia, nel quale nessuno era stato ancora sepolto. ⁵⁴Era il giorno della Parasceve e già splendevano le luci del sabato. ⁵⁵Le donne che erano venute con Gesù dalla Galilea seguivano Giuseppe; esse osservarono il sepolcro e come era stato posto il corpo di Gesù, ⁵⁶poi tornarono indietro e prepararono aromi e oli profumati. Il giorno di sabato osservarono il riposo come era prescritto.

Ho scelto questa immagine, che terremo sullo sfondo delle nostre meditazioni, un po'... perché ho un debole per il sabato santo, che nelle nostre liturgie rimane solitamente in secondo piano: tutti concentrati come giustamente siamo sul giovedì e sul venerdì santo per la densità delle celebrazioni che li caratterizzano e poi felicemente protesi verso la veglia pasquale. Ma la nostra vita spesso assomiglia più al tempo sospeso del sabato santo, piuttosto che alla luce sfolgorante del mattino di pasqua. Un tempo, il nostro, nel quale ci ancoriamo alla promessa di Gesù – il terzo giorno risorgerò, verrò da voi e non vi lascerò orfani – ma tutto quello che vediamo attorno a noi sembra dire il contrario. Spesso ci sentiamo avvolgere dalle tenebre dello scoraggiamento e del disorientamento, e allora invociamo una piccola luce che splenda sui nostri passi incerti.

Rimaniamo come in una condizione di penombra – né luce né tenebra – dalla quale però non dobbiamo cercare di sfuggire il più in fretta possibile, piuttosto dobbiamo cercare di abitarla perché è il tempo della fede nuda, senza orpelli e talvolta senza sollievo.

È il tempo in cui anche noi siamo messi a nudo affinché sia manifesto (anzitutto a noi stessi) che cosa abita il nostro cuore, che cosa muove i nostri passi, in che cosa o meglio in chi riposa la nostra speranza.

Ci tornano alla memoria le parole che Mosè rivolge al suo popolo alla vigilia dell'ingresso nella terra della promessa:

Deuteronomio 8,²Ricòrdati di tutto il cammino che il Signore, tuo Dio, ti ha fatto percorrere in questi quarant'anni nel deserto, per umiliarti e metterti alla prova, **per sapere quello che avevi nel cuore**, se tu avresti osservato o no i suoi comandi.

C'è un particolare in questo testo che mi piace sempre sottolineare. La nostra traduzione italiana sembra dirci che il cammino che Dio ha fatto percorrere al suo popolo nel deserto gli serviva per sapere quello che il popolo custodiva nel cuore e se sarebbe rimasto fedele... Di segno diverso, in qualche modo opposto, è il testo originale ebraico, che usa una forma riflessiva e che potremmo rendere così: Dio voleva farti sapere che cosa avevi nel cuore. Così è più comprensibile, perché noi sappiamo che Dio ci conosce nel segreto, conosce ciò che custodiamo nel cuore prima ancora che possiamo esprimerlo a parole.

Dunque il tempo della nuda fede è anche il tempo nel quale dobbiamo tornare ad ascoltare ciò che si muove dentro di noi, nel quale dobbiamo dare voce alle nostre fragilità ma ancor di più ai nostri sogni, ai nostri desideri più profondi.

Possiamo definirlo anche come **il tempo della spada**, quella che l'anziano Simeone ha predetto a Maria (cfr. Lc 2,35), una spada che trafigge l'anima perché siano svelati i pensieri di molti cuori. È la spada della Parola di Dio che, come scrive la Lettera agli Ebrei, "è viva, efficace e più tagliente di ogni spada a doppio taglio; essa penetra fino al punto di divisione dell'anima e dello spirito, fino alle giunture e alle midolla, e discerne i sentimenti e i pensieri del cuore" (Eb 4,12).

In questo tempo sospeso la Parola di Dio non tace. L'attesa non ci lascia inermi. Se attorno a noi c'è silenzio, allora significa che ancora più denso si deve fare l'ascolto, che è prima di tutto memoria della rivelazione di Dio nella storia.

La fede biblica è prima di tutto ascolto – Shema' Israel – che diventa fede, come scrive san Paolo ai Romani (10,17).

Per questo non dobbiamo mai perdere la consuetudine con le Scritture, con tutte le Scritture, che sono lì a testimoniare la cura di Dio per l'umanità sin dal principio della creazione. Ogni parola nuova che lo Spirito verrà a illuminare nella nostra esperienza credente non potrà che fondarsi sulla fedeltà di Dio, che non è mai venuta meno nel corso della storia.

La quaresima è il tempo propizio per rileggere le pagine dell'esodo o quelle dei profeti nel tempo dell'esilio a Babilonia. Tutte le volte che il popolo ha tradito la fiducia del suo Dio, Dio ha minacciato castigo e vendetta ma poi, con l'amore di uno sposo, con la cura di un padre, è sempre tornato sui suoi passi per farsi cura di quei figli incostanti e dalla dura cervice.

Anche il sabato santo è dunque tempo propizio di rivelazione – di sempre nuove rivelazioni –, anche se è illuminato da piccole luci che non siamo noi a comandare. Le prime luci del sabato. Quasi l'anticipo di una nuova alba.

La povera vedova

Tenendo questa cornice spirituale sullo sfondo, incontriamo questa sera i primi passi di donna verso la Pasqua e sono quelli senza nome di una vedova povera. Seguiamo il racconto dell'evangelista Luca, che ha un parallelo in Marco 12,41-44. E bisogna che Gesù passi di lì per accorgerci della sua esistenza. La sua piccola offerta non sposta il bilancio del tesoro del tempio, anzi scompare in mezzo a offerte ben più cospicue.

Siamo alla vigilia della Passione. Gesù è entrato trionfalmente a Gerusalemme e ora si sofferma nel tempio per affidare ai discepoli e a tutto il popolo gli insegnamenti ultimi, ricapitolativi del suo ministero. E in mezzo a questioni capitali e squarci sulla fine dei tempi, trovano posto questi quattro versetti, poca cosa davvero, al punto che ci si potrebbe domandare se fosse proprio necessario includere questo breve racconto, quasi un inciso.

Ascoltiamo il testo:

Luca 21, ¹Alzati gli occhi, **vide** i ricchi che **gettavano** le loro offerte nel tesoro del **tempio**. ²**Vide** anche una vedova **povera**, che vi **gettava due monetine**, ³e disse: "In verità vi dico: questa vedova, così **povera**, ha **gettato** più di tutti. ⁴Tutti costoro, infatti, hanno **gettato** come offerta parte del loro superfluo. Ella invece, nella sua miseria (= mancanza), ha **gettato** tutto quello che aveva per vivere (= tutta la vita che aveva)".

Lo sguardo di Gesù

Proviamo allora a sostare su questa scena, considerando anzitutto **il punto di vista di Gesù**. Ha appena finito di scagliarsi contro gli scribi; è interessante il fatto che – annota Luca – mentre tutto il popolo ascolta, Gesù si rivolge ai suoi discepoli e quindi il monito è diretto anzitutto a loro o, meglio, serve per metterli in guardia dagli atteggiamenti degli scribi che usano della responsabilità che è loro affidata per mettere in mostra se stessi. Una tentazione comune a chi esercita un potere.

Facciamo dunque un piccolo passo indietro e leggiamo i versetti che precedono il brano della vedova:

Luca 20, ⁴⁵Mentre **tutto il popolo ascoltava, disse ai suoi discepoli**: ⁴⁶"Guardatevi dagli scribi, che vogliono passeggiare in lunghe vesti e si compiacciono di essere salutati nelle piazze, di avere i primi seggi nelle sinagoghe e i primi posti nei banchetti; ⁴⁷**divorano le case delle vedove** e pregano a lungo per farsi vedere. Essi riceveranno una condanna più severa".

Sottolineiamo due aspetti: la condizione delle vedove, che subiscono angherie da chi probabilmente dovrebbe difenderle e da questo deduciamo la loro vulnerabilità, dettata anzitutto dalla condizione di vedovanza. Ma c'è poi un altro atteggiamento

contro il quale Gesù si scaglia: **il farsi vedere**, la compiacenza di sé. Fino al punto che anche un atto intimo e personale e fondante della fede come quello della preghiera diventa motivo di affermazione personale.

Di fronte a chi cerca di mettersi in mostra, Gesù ci chiede di **alzare lo sguardo**, di cambiare prospettiva, di guardare fuori da noi stessi, oltre, di decentrarci per cercare e fare spazio all'essenziale. Per questo è necessario alzare l'asticella, guardare dove di solito non si guarda.

Con l'alzarsi dello sguardo di Gesù, l'evangelista ci fa intendere che Gesù fosse seduto, nella posizione del rabbì che insegna, come in effetti chiarisce anche Marco nel brano parallelo a questo. La prima indicazione che il testo ci suggerisce è che – alla maniera di Gesù – è necessario alzare gli occhi per vedere quello che accade attorno a noi. Se siamo immersi nelle nostre faccende, per quanto importanti (d'altronde Gesù stava insegnando... e quindi non ero intento in un'attività di secondaria importanza) esse siano, sarà molto difficile spostarci dal nostro punto di vista.

Quale tipo di sguardo dobbiamo quindi adottare? La risposta è nello **sguardo di Gesù**. Ci viene in aiuto il testo greco originale, dove troviamo il verbo ὀράω, un verbo importantissimo in tutta la Scrittura, che racchiude l'intero racconto della redenzione: la prima visione della creazione Dio vide che era cosa buona), le visioni profetiche di Israele, il Verbo incarnato contemplato dai primi testimoni (i magi e i pastori videro il bambino), la croce, vista e testimoniata dal centurione, la risurrezione attestata dai primi discepoli, lo Spirito che apre gli occhi ciechi e la chiesa che attende la gloria svelata di Dio.

Lo sguardo di Gesù – “vedere” in termini biblici – implica un andare oltre, significa sapere interpretare la realtà alla luce della fede. Non accontentarsi delle apparenze o, ancor peggio, di categorie già date, che diventano inevitabilmente dei pregiudizi.

La vedova

Luca usa due termini per descrivere la condizione della donna, che a un primo sguardo ci sembrano del tutto uguali perché in italiano resi entrambi con l'aggettivo “povera”. In realtà, Luca usa due termini diversi. Il primo – πενι-χρὰν (bisognosa nell'aspetto) – compare soltanto qui in tutto il NT e non compare mai nel testo greco dell'AT (la LXX). La sfumatura è importante: il termine indica una persona che – evidentemente, cioè si vede!! – lavora per guadagnarsi il pane quotidiano, che non ha nulla di superfluo. Quello che ha basta per sé. Non siamo nella miseria che dipende dall'elemosine altrui ma potremmo dire che ogni spicciolo è necessario per sopravvivere.

Le due monetine che la vedova getta nel tesoro del tempio non sono una elemosina ricevuta ma il frutto della propria fatica.

Il tesoro del tempio

Sappiamo che nella parte settentrionale dell’Atrio delle donne, all’interno del Secondo tempio di Gerusalemme, c’era una sala sontuosa costruita da Erode per le tredici cassette delle offerte, che servivano per le necessità del tempio e per il sostentamento dei bisognosi (orfani e vedove in primis). Era necessario dichiarare al sacerdote l’intenzione e il valore dell’offerta, quindi il gesto era pubblico. Questo può rendere ancora più mortificante dichiarare la pochezza della propria offerta, che è sotto gli occhi di tutti.

Tra gettare e avere

Cinque volte ricorre il verbo “gettare” nello spazio di quattro versetti. Un gesto puntuale che accomuna i ricchi e la vedova. Il gesto è lo stesso. Se ci fermiamo all’immediatezza di quel gesto non sembrano esserci differenze. Ma Gesù ci aiuta a spostare ancora una volta lo sguardo agli effetti, alle conseguenze del gesto. Per i ricchi non cambia nulla: quello che gettano è il superfluo, è la “super-abbondanza” di cui possono disporre. Per la vedova quella piccola offerta (due monetine su due: non ne tiene nemmeno una per sé) cambia la vita, quell’offerta è la vita. Il testo dice chiaramente che la donna ha gettato tutto il suo *bios*, tutta la vita. Ma la cosa più sorprendente è – così scrive l’evangelista Luca – che l’offerta della donna proviene dalla sua “indigenza”, letteralmente il testo dice dalla sua “mancanza”. Come si può donare qualcosa che non c’è, qualcosa che manca?

Quindi ricapitolando possiamo dire che le caratteristiche del dono della vedova sono almeno tre:

Il gesto della vedova è eccessivo: non avrà più a sufficienza per vivere

Il gesto della vedova è assurdo: il tempio può benissimo fare a meno di queste due monetine

Il gesto della vedova è impossibile: com’è possibile dare ciò che non si ha? Come attingere dalla propria “mancanza”?

Forse potremmo riassumere così il senso dell’offerta della donna: non c’è vita senza dono, una vita che non è donata è apparenza, è come gli scribi che amano farsi vedere.

«L’esistenza cristiana non è ragionevole e neppure realizzabile. Poco importa: donando tutti i suoi averi, tutta la sua vita, la vedova attira l’attenzione di Gesù, di un Gesù che ama proprio lei, piuttosto che amareggiarsi per i funzionari del tempio» (Bovon).

«La vedova ha seguito la via sulla quale Gesù ama condurre con sé i suoi discepoli. Ha rinunciato a conservare per condividere, ha scelto il rischio di

perdere per divenire, ha riconosciuto la sua mancanza per farne qualche cosa»
(Bovon).

Ci siamo domandati se fosse davvero necessario raccontare questo breve episodio. Non abbiamo una risposta precisa e definitiva, ma possiamo intuire che forse Gesù ha trovato in questa donna una trasparenza in cui ritrovare il suo stesso volto. Gesù si è specchiato nel gesto della vedova e l'ha messa in cattedra nel luogo più sacro: il tempio.

Ecco dunque il nostro primo passo verso la Pasqua, quello di una donna anonima che non trattiene nulla per sé e che diventa per noi, nella concretezza della nostra vita, una piccola luce che risplende all'inizio del nostro sabato. Anche noi possiamo essere trasparenza del dono di Gesù.

Questa donna, oppressa e generosa, diviene semplicemente l'immagine vivente di Gesù.

Terminiamo con una preghiera di San John Henry Newman, composta durante una navigazione che mise a repentaglio la sua vita:

Guidami tu, luce gentile, attraverso il buio che mi circonda,
sii tu a condurmi!

La notte è oscura e sono lontano da casa,
sii tu a condurmi!

Sostieni i miei piedi vacillanti:

io non chiedo di vedere ciò che mi attende all'orizzonte,
un passo solo mi sarà sufficiente.

Non mi sono mai sentito come mi sento ora, né ho pregato che fossi tu a condurmi.

Amavo scegliere e scrutare il mio cammino;
ma ora sii tu a condurmi!

Amavo il giorno abbagliante, e malgrado la paura,
il mio cuore era schiavo dell'orgoglio:
non ricordare gli anni ormai passati.

Così a lungo la tua forza mi ha benedetto, e certo
mi condurrà ancora,

landa dopo landa, palude dopo palude,
oltre rupi e torrenti, finché la notte scemerà;

e con l'apparire del mattino

rivedrò il sorriso di quei volti angelici

che da tanto tempo amo e per poco avevo perduto.

(J. H. Newman, *Guidami, luce gentile*. In mare, 16 giugno 1833)

Elena Bolognesi